

Per anni alla ricerca della strage, fino all'«Italicus»

Come è nata in Toscana la «cellula nera» di Mario Tuti e dei suoi «camerati»

Gruppi eversivi con ramificazioni a Firenze, Siena, Pisa, Viareggio, Massa e Lucca - Protezioni e tolleranze vergognose - La figura del «ragioniere» di Empoli, capo di una organizzazione segreta all'interno del MSI di Arezzo

Dalla nostra redazione FIRENZE — L'orrenda strage alla stazione di Bologna con la sua matrice inconfondibile, ha mobilitato tutti gli uomini della questura fiorentina e soprattutto quelli della Digos. Le indagini sono scattate subito, appena dal capoluogo emiliano è giunta la notizia che si trattava di un attentato. Un attentato di marca neofascista: Negli uffici della Digos sono stati ritirati fuori tutti i fascicoli intestati ai «neri», ai ricercati, ai latitanti.

In Toscana, i gruppi eversivi neri avevano ramificazioni a Firenze, Arezzo, Siena, Pisa, Viareggio, Massa, Lucca. Molti dei neofascisti condannati a lievi pene, dopo una breve permanenza in carcere, sono tornati liberi. Alcuni tirano avanti grazie alle attività commerciali messe in piedi col denaro dei «camerati». Altri ancora vivono di espedienti.

Di alcuni, invece, si sono perse le tracce. Come ad

esempio di Augusto Cauchi, aretino, legato alla federazione missina di Arezzo, latitante dal 1975 quando venne scoperta la centrale nera di Mario Tuti. Il Fronte nazionale rivoluzionario, Cauchi, sposato con la figlia di un ex generale della Pubblica sicurezza, è un personaggio di primo piano del neofascismo bolognese. E' l'unico del gruppo di Mario Tuti ad averla fatta franca.

Fuga all'estero

Informato da un avvocato che, sulla sua testa pendeva un ordine di cattura per gli attentati del dicembre '74 sulla linea ferroviaria Firenze-Roma, attentati compiuti dal gruppo di Mario Tuti, Cauchi, riuscì a fuggire e a riparare, con l'aiuto dei «camerati», in Francia e poi in Spagna.

Augusto Cauchi, nel febbraio del '75, verrà colpito da un altro ordine di cattura per la tentata strage al-

la Casa del popolo di Molano. Attentato che venne rivendicato da «Ordine nero» così come quelli successivi di Ancona e Bologna nel maggio '74. Il Cauchi, oltre ad essere uno dei principali organizzatori degli attentati (nella sua casa di Vergnano di Monte S. Savino si preparò l'attentato di Molano) era capo di una organizzazione segreta all'interno della federazione del MSI di Arezzo come scrive nella sentenza di rinvio a giudizio il giudice istruttore Tito Zincani di Bologna, nel processo contro «Ordine nero».

Il giudice bolognese Zincani definì, comunque, la cellula nera toscana la più pericolosa. Cauchi faceva parte del gruppo di Luciano Franci e Piero Malentacchi, questi ultimi due rinviati a giudizio per la strage dell'«Italicus» sempre più consistente l'ipotesi che Tuti uccise i due poliziotti di Empoli perché credeva di essere stato arrestato.

Libertà provvisoria

Affittato, che faceva parte della cellula di «Ordine nuovo» di Mauro Tomei per passare successivamente nelle file di «Ordine nero» con il gruppo di Enzo Elia Fini, Renzo Giovannotti e Babowski, aiutò l'assassino di Empoli a nascondersi subito dopo l'uccisione dei due poliziotti. Affittato ripartì poi a Londra, quindi ritornò a Lucca dove venne

arrestato. Condannato a tre anni e 6 mesi e rimosso in libertà provvisoria, ha fatto perdere le proprie tracce.

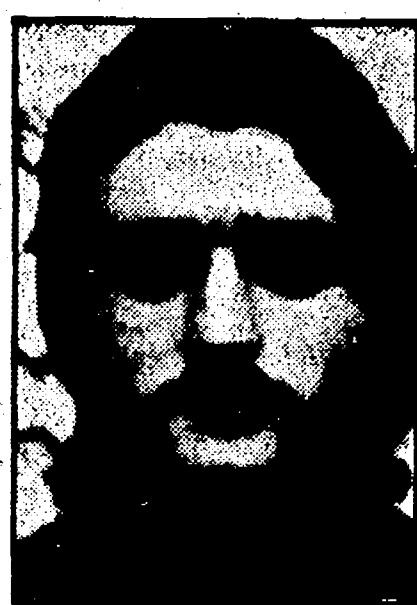
Il gruppo toscano nero capeggiato da Tuti e Cauchi iniziò l'attività terroristica con gli attentati dell'aprile '74 sulla linea Firenze-Bologna. Il 21 aprile il «nucleo» fascista fece esplodere un ordigno nei pressi di Vernio, solo per la prontezza dei riflessi del macchinista dello Espresso Roma-Parigi, venne evitata una strage. I fascisti si riprovarono il 26 aprile dello stesso anno con una bomba tra le stazioni di Vernio e Vaiano, quindi il 4 agosto fecero esplodere l'ordigno alla «serenità» sul treno «Italicus», bomba confezionata da Malentacchi che durante il servizio militare aveva svolto attività presso il gruppo artificieri e collocata sul treno a Firenze da Luciano Franci che lavorava alla stazione di S. Maria Novella come dipendente delle poste.

Pol, lo stesso gruppo nero

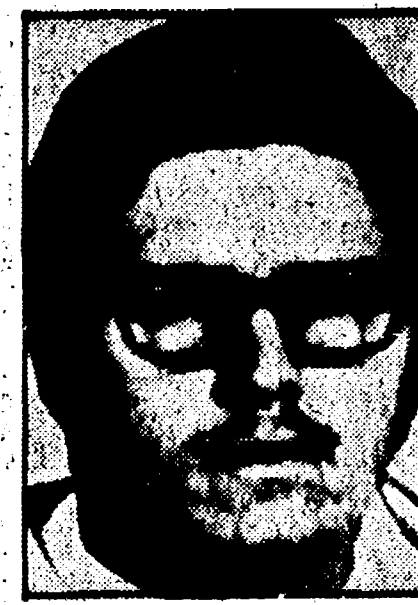
operò una serie di attentati sulla Firenze-Roma (Arezzo-Rigutino). Infine, a seguito delle rivelazioni di un terrorista fascista del gruppo aretino, Franci e Malentacchi furono sorpresi mentre ritiravano 17 chilogrammi di esplosivo che dovevano servire per far saltare la Camera di commercio di Arezzo. Seguirono numerosi arresti, l'uccisione dei due poliziotti a Empoli, la fuga di Mario Tuti, la scoperta dei gruppi eversivi di Lucca, Pisa, Firenze, la fuga di Cauchi.

«Ordine nuovo», «Ordine nero», «Avanguardia nazionale»: tutti gruppi disciolti dopo anni di spedizioni punitive, attentati, stragi e conflitti poi sotto altre sigle come i «NAR» o i «Gruppi di autodifesa». I leaders hanno sempre fatto franca riprendendo all'estero e tornando a programmare l'eversione come è avvenuto ora, a sei anni dalla strage dell'«Italicus».

Giorgio Sgherri



Piero Malentacchi



Augusto Cauchi



Marco Affittato



FIRENZE — Mario Tuti (a destra) e Franci vengono condotti in tribunale per il processo della strage dell'«Italicus»

Certo follia criminale. Ma non è anche un'arma per obiettivi molto chiari?

Tre giorni prima, evitata per caso una strage a Palazzo Marino, a Milano - Terrorismo «rosso» e «nero»: dove le differenze delle sigle hanno scarso valore - L'impatto sullo scontro sociale

Follia criminale, certo. Ma guai a fermarsi a questa definizione. Anche gli autori delle strage di piazza Fontana erano dei criminali pazzi. Ma fossero stati soltanto questo e avessero agito in proprio, ben poca strage avrebbero fatto. E che cosa sono, del resto, gli attentatori che la sera del 30 luglio scorso hanno fatto esplodere una «Fiat 132» imbottita di tritolo di fronte al portone d'ingresso del Comune di Milano? Anche loro, soltanto folli?

Quella sera di soli tre giorni prima della bestiale carneficina di Bologna, i morti non ci sono stati per puro caso. Ma quando si parcheggia una vettura piena di esplosivo davanti a una pubblica sede, ben sapendo che all'interno sono riuniti tutti i consiglieri per la elezione della giunta e che a questo atto presenziano giornalisti, uomini politici e cittadini, è un po' difficile pensare che lo si faccia soltanto per disturbare la quiete notturna dei milanesi. Ora si dà il caso che quella giunta, eletta quella sera, sia di sinistra, mentre l'attentato è stato rivendicato da un cosiddetto «Comitato rivoluzionario» per il controspionaggio. A Bologna, purtroppo, l'attentato non è fallito e la matrice di questo orrendo delitto è fascista.

«Rosso», dunque, l'attentato fallito di Milano: «nero», quello riuscito di Bologna. In oltre dieci anni di terrori-

amo, tuttavia, abbiamo appreso che le differenze cromatiche delle sigle dei gruppi eversivi, spesso, hanno un valore ben scarso. Le finalità sono identiche e anche l'uso politico che è stato fatto, e si fa, dei due terrorismi di opposto segno non presenta differenze di rilievo. Il terrorismo «nero», fatto nascere alla fine degli anni Sessanta per impedire l'ingresso dei partiti di sinistra nell'area governativa, non si differenzia, nella sostanza politica, da quel terrorismo «rosso» che comincia a compiere stragi proprio all'indomani della grande vittoria comunista del 20 giugno '76.

Le teorie sociologiche

Chiedersi, come fa il Manifesto, che cosa ci sia da destabilizzare in Italia, in questa fase della vita politica nazionale, contro chi e a favore di chi, ci sembra quantomeno ingenuo. Che cosa ci sia da destabilizzare, oggi, nel nostro Paese, gli ispiratori del terrorismo lo sanno benissimo. C'è qualcuno, nel nostro Paese, che pensa, ad esempio, che il vicino autunno sia una stagione idilliaca? No, i pericoli che corre la democrazia in Italia continuano ad essere molto seri, e guai, dunque, a non esserne lucidamente consapevoli.

Abbiamo scritto sul nostro giornale, quando i successi nella lotta contro il terrorismo erano di notevole importanza, che il pericolo maggiore era quello di essere troppo ottimisti. Siamo anche fra i pochi che hanno scritto che non dovevano essere sottovalutati gli animatori, i sostenitori, gli esecutori del terrorismo «nero». Con la strage dell'«Italicus» di sei anni fa era sembrato che la fase del terrorismo «nero» avesse raggiunto il suo apice. Altri attentati e soprattutto il recente assassinio del giudice romano Mario Amati ha richiamato tutti a una realtà assai diversa.

No, non si vuole che le cose mutino nel nostro Paese. Per questo, e non per altri scopi, è stata forgiata in Italia l'arma del terrorismo. Certo, la forza della democrazia, in Italia, è grande. Le grandi mobilitazioni, le potenti risposte popolari hanno stroncato i disegni eversivi e hanno insegnato ad affinare lo strumento della vigilanza. Non a caso, a Bologna, mentre gli uomini di governo balbettavano i loro reticenti comunicati ufficiali, la gente aveva capito che si trattava di un attentato fascista. E ciò che è più importante, la gente premeva per conoscere la verità non già per rifugiarsi nel nido delle loro case, ma per scendere in piazza, per testimoniare la volontà di lotta contro il terrorismo, per reclamare

rigore e fermezza contro chi trama per demolire le istituzioni democratiche.

Questa gente è ben cosciente che i pericoli non sono finiti e che l'agghiacciante, mostruoso delitto di Bologna può non essere l'ultimo della serie.

Questa gente sa che è più che mai necessario essere vigili, proprio perché attentati come quello di Bologna non sono soltanto frutto di follia criminale.

I pericoli di autunno

Siamo stati schermati, a più riprese, e da parti diverse, per avere affermato che i disegni del terrorismo sono uniti da uno stesso filo. Siamo stati sommersi da teorie sociologiche che tendenti a dimostrare la «necessità» del terrorismo, o per lo meno la sua ineluttabile presenza in una Italia dove saremmo spettatori di una reale mancanza di alternativa. E invece, una alternativa esiste, eccome, ed è proprio per impedirla che si è fatto ricorso all'uso del «partito armato».

Di tale alternativa erano espressione, poche ore dopo l'attentato, i trentamila bolognesi che sabato sera si sono stretti nella loro piazza Maggiore, la stessa piazza che, sei anni fa, conobbe un'altra, appassionante manifestazione

attorno alle vittime dell'«Italicus», il giorno dei loro funerali. Anche allora, rabbia, passione, lucidità e nervi saldi. Anche allora l'«Italicus» doveva esplodere alla stazione di Bologna. Anche allora, la richiesta, contrappuntata da alcune bordate di fischi contro gli uomini del governo del tempo, fu quella di una volontà politica più ferma e decisa contro il terrorismo.

Alcuni episodi recenti della vita politica italiana (il rigetto di ulteriori indagini nella vicenda parlamentare legata al figlio di Donat Cattin, il rigetto delle dimissioni del ministro di Grazia e Giustizia, accusato, fra l'altro, di non aver provveduto, pur sollecitato, a proteggere adeguatamente il giudice Amato sottoposto alle minacce di morte dei fascisti) non vanno, sfortunatamente, in questa direzione.

Anche le reticenze governative nell'intera giornata di sabato, a Bologna, sono espressione, a dir poco, di una seria sottovalutazione del fenomeno del terrorismo. La gente, invece, non ha paura della verità. L'ha subito intuita e l'ha reclamata energicamente. Sì, la forza della democrazia è grande nel nostro Paese. Ed è su questa forza che il Paese può contare per stroncare ogni forma di disegno eversivo, «rosso» o «nero» che sia.

Ibbo Paolucci

Mentre si prodigava nei soccorsi

Con dolore e con rabbia la città aveva capito subito

sti due terribili giorni, qualcosa del genere si è verificato, quel «divario» lo si è toccato con mano, come un corpo solido. Nelle parole, e più ancora, nei silenzi di Rognoni. Nelle frasette formali, vuote con le quali ieri il presidente del consiglio Cassiga ha replicato alle domande della stampa.

E, ancora, nella sensazione amara che tutto ciò avesse nulla a che fare con il dolore vero, con la rabbia vera che attorno si respirava, con la realtà spaventosa di quei morti, di ciò che essi davvero significano, con le ragioni, i perché del loro assassinio. Eppure la città sapeva, tutti sapevano.

«Ce l'hanno fatta» — diceva sabato pomeriggio un vecchio signore guardando la sagoma sventrata della stazione — questa volta ce l'hanno fatta. «Ce l'hanno fatta i fascisti che sei anni fa — sei anni meno due giorni — ripresero di tritolo il treno «Italicus». E' un ricordo che è tornato nitido, immediato. Detti morti, feriti. Fatti tutti i rispetti ai progetti degli attentatori. Poiché anche allora l'obiettivo reale era la stazione di Bologna, questo intricato crocevia dove, ai primi d'agosto, passa tutta l'Italia che va in vacanza, l'Italia povera che si muove in treno e che ogni anno, nel suo disperato arrembaggio ai «treni del sud», offre materia ai cronisti del «grande esodo».

«E' questa la logica di ogni terrorismo» e di ogni strage, di questa strage orrenda in questa Italia che da oltre un decennio si batte per cambiare. E questo è quando chi governa si mostra incapace di vedere e di comprendere.

Non, non sono morti e per fatalità i 79 poveri cristi che hanno estratto dalle macerie. Non è la loro — come vorrebbe uno dei tanti luoghi comuni che sono parassiti, accompagnano le grandi tragedie — una morte «assurda». Né «assurda» è la ferocia che ha mosso la mano degli assassini. Nel 1974 proprio la strage dell'«Italicus» segnò — di fronte all'incontenibile ade-

gno che anche allora riempì le piazze d'Italia — il momentaneo tramonto della eversione fascista. E subito, con strabiliante precisione, il testimone del terrore passò — con il sequestro del giudice Sossi — in nuove mani, in mani «rosse». Sei anni di omicidi, di attentati, di altre stragi. Sei anni di attacco al regime democratico. Ed ora, nell'apparente declino del terrorismo «rosso», un nuovo saggio di mano, un nuovo «cambio di colore». Il più sanguinoso che la nostra storia recente ricordi.

Uccidere tanti, ucciderli a caso per imporre all'Italia le briglie capaci — senza alcuna casualità — di ritracciarla indietro. Uccidere nella più affollata stazione d'Italia, in un giorno d'inizio agosto. Ma oggi vorremmo sapere chi sono quei morti, di che cosa sono fatte quelle vite anonime di quei valori, di quali affetti, di quali speranze erano riempite. Ma non si riesce a raccogliere che un lungo, freddo elenco di nomi e di età, senza memoria e senza sentimenti. La morte — questa morte così orribilmente massificata — sembra avere appiattito tutto, cancellato tutto come se sotto quelle macerie fosse rimasto un unico, grande corpo inanimato.

Eppure la conosciamo questa Italia «qualunque». E' l'Italia che paga per tutti, che lavora, che spera, l'Italia che i terroristi ammazzano e che i governi tradiscono. La stessa Italia che ogni anno in piazza e che da sempre si batte contro i ricatti della violenza e le insipienze di chi comanda. E' un pezzo della «nostra» Italia. Laggiù, sotto le macerie della stazione, è rimasto qualcosa che appartiene a tutti noi.

Massimo Cavallini

La sanguinaria strategia del tritolo

Dieci anni di trame fasciste caratterizzate da uno spietato uso delle bombe per colpire la gente - Gli attentati ai treni e alle linee ferroviarie - Il caso di Nico Azzi, sorpreso con un ordigno esplosivo sul convoglio Torino-Roma

ROMA — Ora che l'atroce, sconvolgente realtà della bomba si è imposta, è come se i tasselli di un terribile mosaico fossero andati a posto. La strategia della tensione degli anni sessanta-settanta ebbe come obiettivo principale proprio i treni, le ferrovie, la folla anonima che riempie i vagoni e le stazioni. E' dunque possibile trovare ogni tipo di collegamenti e di riscontri, ripercuotendo una lunga storia di stragi fasciste.

Così trova una conferma «logica» (se è possibile parlare di logica di fronte a tanta bestialità) il legame tra il massacro dell'altro ieri e la strage dell'«Italicus». Il 4 agosto 1974, nel vagone saltato in aria nella galleria di San Benedetto Val di Sambro, morirono in dodici: 48 passeggeri rimasero feriti, ustionati, straziati dalle schegge. Ma i fascisti del «Fronte nazionale rivoluzionario» avevano previsto lo scoppio proprio nella stazione di Bologna. E il massacro è stato compiuto sei anni dopo, a 48 ore dall'anniversario dell'eccidio dell'«Italicus», che ricorre oggi.

Ma c'è anche un'altra ipotesi, sulla quale gli inquirenti stanno indagando, che può trovare un riscontro nelle cronache passate. Si è pensato che la carica di esplosivo l'altro ieri possa essere saltata in aria nella sala d'aspetto nella stazione di Bologna accidentalmente, durante un'operazione di trasporto del materiale: il campo magnetico generato dalla linea elettrica dei treni potrebbe avere messo in funzione il detonatore.

Allora si può ricordare la vicenda di Nico

Azzi, un missino redattore della rivista di «Ordine nuovo», che il 7 aprile del '73 si fece esplodere tra le mani il detonatore di un ordigno che stava piazzando nella toilette del treno Torino-Roma, destinato a scoppiare nella galleria del Bracco. La potenza della bomba era sufficiente a distruggere una decina di vagoni, e centinaia di vite. Azzi e i suoi tre complici (Rognoni, Marzotati e De Min) furono poi condannati complessivamente a 80 anni di carcere (pena ridotta in appella a 48 anni).

Scoppio accidentale o voluto, la sostanza comunque non cambia. Il tritolo è sempre stato lo strumento di morte tipico del terrorismo fascista, e tanti anni di stragi tentate o compiute ne sono la più tragica conferma.

Se negli anni settanta l'attentato all'«Italicus» fu senza dubbio l'evento più sconvolgente tra le azioni contro i treni, non meno drammatici sono l'elenco e il bilancio delle altre imprese dinamitarde compiute dai fascisti contro le ferrovie.

Cominciò nel '69, proprio in questi giorni: nella notte tra l'8 e il 9 agosto rudimentali ordigni a tempo furono fatti esplodere su otto convogli diversi, con un'azione coordinata tra Milano, Roma, Pescara e Venezia.

All'inizio non si puntava ancora alla strage: rimasero ferite dodici persone.

Il 22 luglio del '70, sette mesi dopo lo spaventoso attentato di piazza Fontana, la prima strage su un convoglio: il «Treno del Sole», carico di emigranti, deragliò a

Gioia Tauro. Persero la vita sei passeggeri ed altri 139 rimasero feriti, in molti casi gravemente.

Nonostante il clima arroventato dei disordini organizzati a Reggio Calabria dai fascisti del «Boia chi molla», fu avallata subito la prima ipotesi dell'incidente provocato da un guasto tecnico. Quattro ferrovieri vennero incriminati. Ci vollero due anni e mezzo perché gli inquirenti si convincessero che si era trattato di un sabotaggio: un centinaio di fascisti di «Avanguardia Nazionale» furono indiziati.

La risposta degli organi dello Stato a quella strategia criminale, dunque, fu inadeguata. E i terroristi neri ne approfittarono. Così il 22 ottobre del '72 i treni speciali che portavano alla conferenza sindacale di Reggio Calabria migliaia di metalmeccanici del nord furono bloccati lungo il tragitto: la tempestiva scoperta di alcuni ordigni sulla linea Roma-Napoli consentì di sventare una nuova strage, anche se alcuni lavoratori rimasero feriti.

Quel che nella primavera del '73 si arrivò all'arresto di Nico Azzi sul treno Torino-Roma: era il primo attentatore che veniva sorpreso sul fatto.

Un anno dopo, la strage dell'«Italicus». Preceduta, e seguita, da parecchie altre azioni.

Nel '78 un treno di emigranti fu fatto saltare a Ortonovo (Toscana) nella Milano-Lecce, ad Arezzo nella Torino-Venezia, e a Chiavari. Poi una nuova strage venne sven-

tata per un soffio il 6 febbraio del '77: in una toilette del treno 710 in transito a Roma venne scoperto con soli tre minuti di anticipo un ordigno potentissimo ad orologeria.

L'uso del tritolo si diceva, la spietata determinazione di colpire la folla, ha caratterizzato nei dieci anni che abbiamo alle spalle quasi tutte le azioni criminali dei terroristi «neri». Oltre alle stragi sui treni, piazza Fontana e l'eccidio di piazza della Loggia a Brescia restano gli esempi più tremendi del passato. Ma fino a che punto si può dire che questa strategia del massacro appartenesse proprio al passato? Non aveva forse ripreso corpo recentemente il pericolo di nuove stragi fasciste? E allora bisogna constatare che i nostri servizi segreti e di sicurezza non sono stati in grado di svolgere alcuna azione di prevenzione.

E sì che i segnali premonitori (se così si possono chiamare, eufemisticamente) non erano mancati. Basta pensare alle cariche di tritolo, potentissime, che poco più di un anno fa erano state piazzate dai fascisti in punti nevralgici della capitale: il Campidoglio, la sede della Provincia, Regina Coeli, la Farnesina, il Consiglio superiore della Magistratura. In alcuni casi le bombe erano scoppiate, in altri no. Ma è legittimo supporre che quella fosse — quanto meno — la prova generale per un nuovo terribile piano di stragi.



GIOIA TAURO — Il 22 luglio 1979 un treno deragliò in seguito ad un attentato